

«È sempre stato pericoloso. Ci sono già passato. Sono stato colpito tre volte combattendo contro i sovietici. Ci hanno forse fermato i sovietici? Mio padre è stato assassinato dai terroristi Taleban a Quetta. Abbiamo forse smesso di combattere contro di loro? Non mi fermerò. Andrò avanti». Che non fosse facile lo sapeva già. Poche ore dopo l'agguato da cui è uscito illeso per un soffio a Kandahar, preceduto da una strage nel bazar di Kabul, il presidente afgano Hamid Karzai esibisce una calma olimpica. Non rafforzerà le misure di sicurezza, dice. Sarà più prudente, questo sì, ma non si risparmierà le uscite in pubblico. Perché - oltre il lutto per le vittime di una giornata nera, il bilancio è salito a 26 morti - l'Afghanistan, dice, non è risucchiato nel passato, «non piomba nel caos». Gli attentati sono «fatti isolati», che Karzai fa risalire alla lunga mano di Al Qaeda. I rischi ci sono, ma sono quelli che bisogna ragionevolmente aspettarsi.

Il volto disteso di Karzai, che caparbiamente ripete il suo appello per un'estensione del mandato della forza di sicurezza internazionale oltre i confini della capitale, non basta da solo ad arginare la tensione. Il giorno dopo gli attentati, la zona delle ambasciate straniere a Kabul è pattugliata palmo a palmo, molte strade sono state chiuse al traffico privato e le divise dell'Isaf e dei militari afgani si affacciano ad ogni incrocio importante. La forza internazionale ha rafforzato le misure di sicurezza, «una serie di procedure per ridurre il rischio di nuovi attacchi».

Pochi istanti dopo gli attentati, ministri e polizia afgani hanno indicato i responsabili in Al Qaeda, i Taleban e Hekmatyar, suggerendo una possibile saldatura ma-

“ S'aggrava il bilancio dell'attentato nel bazar della capitale: 26 morti La forza multinazionale pattuglia palmo a palmo la zona delle ambasciate ”



Il ministro degli Esteri Abdullah: «Vogliono destabilizzare il paese Il terrorismo è ancora lontano dall'essere sconfitto»

Karzai accusa Al Qaeda: non mi fermerà

Decine d'arresti dopo l'agguato al presidente afgano. Intensificati i controlli a Kabul

Un momento dei funerali delle vittime dell'ultimo attentato a Kabul



turata nel corso degli ultimi mesi per destabilizzare l'Afghanistan liberato dagli studenti coranici. Le indagini finora non hanno aggiunto certezze alle ipotesi della prima ora. Diverse persone sono state arrestate a Kandahar, non ci sono cifre precise, si parla di una ventina di uomini: alcuni erano stati visti armati e in uniforme sul luogo dell'attentato a Karzai, si erano allontanati in auto subito dopo. Sono tutti afgani, per il momento su di loro ci sono solo sospetti, potrebbero aver fatto parte di un commando reclutato in quella che è stata a lungo la roccaforte dei Taleban. E afgani sono anche i due attentatori freddati dai marines americani che scortano Karzai, mentre un terzo uomo rimasto ucciso faceva parte della guardia del corpo afgana del presidente. I due indossavano la divisa militare, erano stati arruolati nell'esercito appena 15-20 giorni fa: d'ora in avanti, ha annunciato Karzai, si farà più attenzione, finora sono stati reclutati praticamente tutti quelli che ne hanno fatto richiesta.

Tra le persone fermate c'è anche il comandante Syed Rasoul, capo dei servizi di sicurezza del governatore della città, Gul Agha Shirzai, rimasto lievemente ferito nell'attentato al presidente afgano. Almeno un arresto c'è stato anche a Kabul, è l'autista del taxi-bomba che ha fatto strage nel bazar. Anche lui è afgano, finora non ha fatto nessuna rivelazione interessante secondo il ministro dell'interno Taj Mohammad Wardak, «l'indagine va avanti».

L'unica certezza è che chi ha colpito puntava a destabilizzare un paese che è tutt'altro che saldo, tuttora nelle mani dei potenti signori della guerra che dettavano legge anche prima dell'era dei Taleban.

«È evidente che la guerra contro il terrorismo in Afghanistan e lontana dall'essere conclusa», tira le somme il ministro degli esteri afgano Abdullah Abdullah. Il giornalista pakistano Ahmed Rashid ritiene possibile che la matrice del duplice attentato sia da far risalire ad Al Qaeda, che in Pakistan starebbe infiltrando gruppi musulmani. Anche la scelta della data per colpire - un anno dopo l'attacco agli Stati Uniti, preceduto dall'attentato suicida costato la vita a Ahmed Shah Massoud, capo di loro ci sono solo sospetti, potrebbero aver fatto parte di un commando reclutato in quella che è stata a lungo la roccaforte dei Taleban. E afgani sono anche i due attentatori freddati dai marines americani che scortano Karzai, mentre un terzo uomo rimasto ucciso faceva parte della guardia del corpo afgana del presidente. I due indossavano la divisa militare, erano stati arruolati nell'esercito appena 15-20 giorni fa: d'ora in avanti, ha annunciato Karzai, si farà più attenzione, finora sono stati reclutati praticamente tutti quelli che ne hanno fatto richiesta.

Hamid Karzai, che ieri ha incontrato a Kabul il ministro della difesa russo Ivanov pronto ad offrire assistenza tecnico-militare, intende comunque partecipare alla grande cerimonia pubblica prevista lunedì prossimo a Kabul in memoria di Massoud, divenuto nella sensibilità popolare un eroe nazionale. Per ricordare il «leone del Panshir» sono stati indetti tre giorni di festa nazionale.

ma.m.

L'intervista

Gino Strada

Per il fondatore di Emergency la guerra non è mai finita: la rinascita e la liberazione delle donne sono solo banalità

«L'Afghanistan non è mai uscito dal caos»

Cinzia Zambrano

«La guerra in Afghanistan non è mai finita, e gli ultimi attentati terroristici stanno lì a dimostrarlo». Il medico Gino Strada, fondatore dell'ospedale italiano a Kabul Emergency, dove giovedì sono stati ricoverati i feriti dell'autobomba fatta esplodere nel centro della capitale afgana, di questo ne è convinto. Strada, che da anni lavora in Afghanistan con programmi di aiuto, aggiunge: «La pace non c'è mai stata, nel paese non è cambiato nulla. Invece di parlare di rinascita e di liberazione della donna, qualcuno vada lì a verificare di persona come stanno realmente le cose».

Prima un'autobomba a Kabul, poi un attentato a cui sfugge il presidente Hamid Karzai. Gino Strada cosa sta succedendo in Afghanistan?

«Sta succedendo quello che

succede da più di 23 anni, e cioè che in Afghanistan c'è la guerra, non c'è un'altra spiegazione. Questi sono atti di guerra e di terrorismo internazionale. D'altra parte non era imprevedibile, visto che non c'è mai stata una guerra che porta pace. È un non-senso logico, converrebbe che qualcuno cominciava a convincersene».

Pensa che l'Afghanistan possa di nuovo piombare nel caos?

«Penso che l'Afghanistan non sia mai uscito dal caos. Penso che

Sono in costante contatto con i medici di Kabul. Per aiutare i feriti anche i militari italiani hanno donato sangue

nell'ultimo anno nel paese ci sia stato uno dei più grandi caos degli ultimi vent'anni, con bombardamenti di B52 e bombe da sette tonnellate in nome della civiltà. Bombe, che non hanno certamente migliorato il paese. Poi, quando si vanno a bombardare macedonie è difficile dire quale erano i danni precedenti e quali gli ultimi prodotti, queste sono contabilità da politologi di salotto. A me sembra che l'Afghanistan non sia mai uscito dalla guerra, che il paese è stato fatto oggetto di un atto di terrorismo internazionale attuato da George Bush, dagli americani e dalla coalizione di quei pazzi irresponsabili che hanno deciso per la guerra. E quanto a Karzai, a parte il fatto di essere cittadino afgano, è uno che fa il presidente ad interim e che è guardato a vista neanche da afgani ma da marines, cosa credo unica al mondo. Non mi risulta che altri presidenti siano guardati a vista da militari americani o di altre naziona-

lità».

È stato detto che dietro a questi ultimi attentati ci sarebbero membri di Al Qaeda. Lei crede a questa pista?

«Può essere assolutamente possibile, ma a me sembra abbastanza irrilevante sapere chi c'è dietro. Anche perché, alla fine poi si scopre sempre che gli autori sono altri. La cosa sconvolgente è che ci sono 20 morti e cento feriti, e che vengono liquidati in due secondi. Subito dopo si comincia a parlare di chi è stato, ma cosa vuol dire, che impatto ha sulla politica: sono tutti esercizi per darsi aria alle mandibole».

Parliamo dei feriti. Sono stati tutti portati all'ospedale italiano di Emergency, che lei ha creato. Come è la situazione lì, è in contatto con i medici?

«Sì, ci sentiamo circa ogni ora. Al momento sono stati ricoverati i feriti più gravi, gli altri sono stati dimessi. Sono 53, anzi

erano 53 perché due sono morti. Gli altri sono in condizioni stabili, comunque le informazioni che ho è che nessuno corre il rischio di perdere la vita. Per quanto riguarda le forniture mediche, ieri avevamo difficoltà con le sacche di sangue, oggi però non ho ricevuto allarmi drammatici in questo senso. Oltre al nostro staff medico che è lì, anche i militari italiani hanno risposto all'appello di donare sangue».

Dopo Enduring Freedom dell'Afghanistan non si era più parlato, almeno non per fatti così drammatici. Ora, dopo questi due attacchi, il paese ritorna ad essere all'attenzione del mondo...

«Nell'ultimo anno in Afghanistan non ci sono stati grandi cambiamenti. Il problema è sempre quello: anziché parlare di rinascita del paese, di donne che si tolgono il burqa, di liberazione della donna e di tutte queste stupidaggini inventate così ad impronta,

qualcuno vada lì a verificare di persona come stanno le cose. Nel paese non è cambiato nulla e probabilmente era molto meglio non diffondere tutte queste banalità. La guerra in Afghanistan non è finita, non c'è mai stata pace, nonostante qualcuno abbia cominciato a dire che c'è stata dopo il 13 novembre. Non c'è mai stata e non c'è oggi. E non c'è dubbio che in questi momenti di anniversari (l'anno scorso proprio in questi giorni veniva ucciso Achmed Massud, il «Leone del Panshir»,

Tra due settimane ritornerò nel paese in quelle zone rurali dove le agenzie umanitarie non vanno volentieri

due giorni dopo avveniva l'attacco alle Torri Gemelle, ndr) c'è chi ha interesse a far succedere qualche altra cosa».

Quando torna a Kabul?

«Tra due settimane, ma torno in Afghanistan, non a Kabul. La capitale non è l'Afghanistan, che è diverso, perché non è occupato militarmente dagli Stati Uniti e dagli alleati. Abbiamo programmi in diverse parti del paese, come nel Panshir e in altre zone rurali. Luoghi in cui le agenzie umanitarie non ci vanno volentieri».

Perché?

«Sostanzialmente perché i soldati della guerra sono a Kabul in distribuzione libera e gratuita. È stata fatta un'operazione molto chiara: fuori dall'Afghanistan mentre noi facciamo il lavoro sporco, poi dopo vi daremo anche i soldi per aiutare i sopravvissuti. E oggi ci sono lì degli imbecilli a cercare di far vedere quante belle cose ha fatto la guerra».

All'Aja la testimonianza di un ex soldato in Kosovo: «Avevamo l'ordine di eliminare tutti»

Militare serbo: uccisi un bimbo

«Abbiamo sparato anche su un bambino, probabilmente non aveva neanche un anno». Parla sotto copertura, il suo nome in codice è «K41». È il primo militare serbo che ammette di aver fatto fuoco sui civili albanesi, è il primo a raccontare di aver ricevuto l'ordine di non lasciare vivo nessuno, di fare pulizia - completa, radicale, senza scampo - nel villaggio di Trnje in Kosovo. E il suo racconto, per tanti versi uguale ad altri già sentiti nell'aula del Tribunale dell'Aja dove si svolge il processo a Slobodan Milosevic, ma arriva dalla parte di chi ha premuto il grilletto, di chi era aggressore non vittima delle operazioni di bonifica dell'esercito jugoslavo, suona forse più raccapricciante di altri. «K 41», in collegamento video, racconta come nel marzo del '99, subito dopo l'inizio dei bombardamenti Nato sulla federazione jugoslava, quando lui era solo

un ragazzo di 19 anni in divisa abbia sparato su un gruppo di donne e anziani. E su un bimbo piccolo. «Quello che più mi è rimasto in mente è quel bambino: fu colpito da tre proiettili e cominciò ad urlare: tanto forte come non si potrebbe mai credere...». Poi lo finirono, non pianse più.

Sono fotogrammi di una strage sistematica, quelli raccontati da «K41», che ha voluto un codice per proteggere la sua identità e che parla ai giudici dell'Aja, in collegamento video dai Balcani ma senza mostrarsi. Milosevic sembra annoiato, sbadiglia persino. La sua deposizione dell'ex militare serbo aggiunge un tassello in più all'orrore e alla tesi dell'accusa, che ha ancora pochi giorni per esibire le prove dell'esistenza di un piano preordinato contro i kosovari albanesi, un piano che il procuratore Carla Del Ponte ritie-

ne facesse capo direttamente all'ex presidente jugoslavo.

«K41» racconta come quel giorno lui e i suoi compagni avessero ricevuto l'ordine di non lasciare scampo a nessuno. Le case di Trnje vennero setacciate una ad una e poi date alle fiamme, un copione già visto tante volte nei Balcani. Sugli uomini, dice l'ex militare, si sparava a vista. A un certo punto durante il rastrellamento venne scoperto in un'abitazione un gruppo di persone terrorizzate, nascoste dietro ad una tenda, una quindicina in tutto. Erano civili disarmati. L'ufficiale che comandava il drappello di militari serbi fece allontanare tutti, tranne quattro o cinque soldati. Poi diede l'ordine di sparare. «Quelli colpiti cominciarono a cadere l'uno sull'altro». Poi toccò a quel bimbo piccolissimo, «K 41» lo sente ancora urlare.

ma.m.

Per la pubblicità su l'Unità

publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5465111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154

CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11

NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mantova 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggino 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814987-811182
SIRACUSA, v.le Teracuzzi 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Un anno fa ci lasciava

SERGIO GARAVINI

La Cgil ricorda la figura del leader sindacale e politico, nato a Torino, dove ha iniziato il suo impegno, dapprima come consigliere comunale, poi entrando nel sindacato dove ha successivamente ricoperto gli incarichi di segretario regionale della Cgil, segretario generale dei tessili, segretario dei metalmeccanici e segretario confederale. Membro del Comitato centrale del Pci ed eletto a Montecitorio nel giugno del 1987, rieletto alla Camera nel '92, Sergio Garavini, uno dei padri fondatori e primo segretario di "Rifondazione comunista", ha impegnato quindi tutta la sua vita nella difesa dei valori della democrazia, dei lavoratori, attento alle loro condizioni di vita e ai loro diritti anche come cittadino. Le lavoratrici e i lavoratori hanno perso un riferimento sicuro per la sua intelligenza, la sua umanità e le capacità di dirigente.

Le Consigliere e i Consiglieri del Gruppo Democratici di Sinistra del Comune di Roma sono vicini al compagno Dino Gasparri per la scomparsa della mamma

ELISA